

e mistiche, l'osservazione che ora faccio non potrà esser tenuta per un modo di sfuggire alle discussioni rigorosamente e tecnicamente filosofiche. Io voglio dire che, se quelle estetiche non riescono mai ad ottenere l'assenso delle menti filosofiche, neppure potranno mai imporsi ai non filosofi con la loro presenza effettiva; giacchè esse sono assenti, per l'appunto, in quel campo, in cui soltanto dovrebbero fare le loro prove di applicazione. E questo è il segno esterno della loro nullità filosofica. Perchè la possibilità o meno della costruzione storica sarà sempre la grande pietra di paragone delle filosofie.

B. C.

IV.

INTORNO A UN LIBRO SU DANTE.

I.

*Carissimo Gentile,*

Vi ringrazio della discussione che avete pubblicato nell'ultimo fascicolo della *Critica* a proposito del mio *Dante*; vi ringrazio, perchè mi avete dato occasione di chiarire meglio un pensiero fondamentale su cui poggia l'impianto, per così dire, meccanico del mio libro.

Voi criticate questo impianto perchè esso presuppone la religione di Dante separata dalla sua filosofia, queste due separate dalla sua arte, e forse anche separate dalla sua morale. Con molta forza e con ottime ragioni voi insistete sulla perfetta unità dello spirito della *Commedia*.

Tutto, religione, filosofia, razionalismo e misticismo « son una sola cosa nel sacro poema », son poesia, sono lo « spirito di Dante » che è la sola realtà storica di cui possiamo ricostruire legittimamente la *Entwicklungsgeschichte* (p. 60).

E siamo d'accordo. Ma, vi domando: questa unità è un dato di cui si tratti di fare la preistoria, o è un giudizio vostro, mio, nostro di cui si tratti di addurre le ragioni? Quest'unità chi l'ha costituita? La storia col suo natural andamento, o l'Alighieri col lavoro e cogli sforzi del suo spirito? Mi concederete, spero, che l'epoca in cui visse il poeta, fu travagliata dai più aspri dissidii fra razionalismo e misticismo, fra arte e scienza, scienza e fede; e che fu lui, lui solo a comporre gli stridori dei suoi tempi nell'armonia del suo capolavoro. Per cui, come volete fare la *Entwicklungsgeschichte* di questa armonia e unità, se non attraverso i dualismi che in realtà vi erano? Come volete rivivere il trionfo finale dell'eroe, senza avergli schierato contro in file nettamente distinte l'esercito nemico?

La critica che mi movete sarebbe giusta, se nella *Divina Commedia* l'unità di scienza e fede vi fosse per ragione storica, se cioè la filosofia

non si fosse ancora nettamente differenziata dalla religione, se Virgilio e Beatrice formassero un personaggio solo, su per giù allo stesso modo come morale e politica, fisica e metafisica ancor non si distinguevano bene.

Ma la coscienza della distinzione, della differenza e perfino del dissidio fu nell'Alighieri stesso chiarissima; e più la chiariamo noi e più risulterà evidente, mi sembra, il merito dell'artista che sottomise a stretta unità un mondo pieno di contraddizioni.

Le mie divisioni dunque non mi sembrano un mero artificio dialettico e nemmeno un espediente pedagogico, ma schietta necessità imposta dalla natura stessa del mio compito. Non vedo di aver stabilito separazioni che storicamente non c'erano, nè di aver suscitato dissidii che psicologicamente non esistevano, nè di avere infranta o negata l'unità dello spirito che metafisicamente c'è.

Però vi concedo volentieri che molte osservazioni, molti passi nel mio libro, presi in sè, hanno qualche cosa di unilaterale, di esagerato e paradossale. Parte di queste mende si fonderanno e spariranno ad opera compiuta nell'insieme del mio lavoro, e quel che resterà, va bene, lo abbandono alla vostra spietata critica. La quale, ve lo assicuro un'altra volta, mi riesce sempre utile e gradita.

Heidelberg, 25 gennaio 1908.

Vostro

KARL VOSSLER.

2.

Carissimo Vossler,

Son lieto della ragione che mi date nella questione fondamentale, che cioè la *Entwicklungsgeschichte*, che si può legittimamente ricostruire, è quella dello spirito dantesco nella sua unità di religione e filosofia fuse nella poesia della *Commedia*. Il dissenso rimane bensì intorno al rapporto della filosofia con la religione fuori e innanzi di questo spirito dantesco, che, secondo voi, avrebbe ridotto ad unità *res olim dissociabiles*, operando addirittura un miracolo: laddove, per me, l'unità era già nella natura delle cose, storicamente e idealmente. Per voi la poesia come tale celebra il trionfo finale dell'eroe, quando questi si vede innanzi schierate le file nettamente distinte dell'esercito nemico. Io ritengo che la poesia, per sè, innanzi a questo nemico sarebbe rimasta fatalmente sconfitta, o sarebbe stata tutt'altra da quella serena e veramente trionfante poesia che è. Non che io neghi affatto il miracolo: ma credo che sia il miracolo dello stesso pensiero, potentemente poetico, dell'Alighieri; e un miracolo perfettamente analogo a quello di ogni altro scrittore prima e dopo di lui: di ogni altro scrittore, che si sia proposto — e furono tutti prima di lui, nella scolastica — il problema di un accordo tra filosofia e religione; e l'abbia

risoluto con un atto più o meno originale di spontaneità speculativa, che si può benissimo, e per un certo rispetto, si deve considerare quasi un miracolo: ossia creazione o sintesi spirituale. E in questo senso ammetto anch'io che tutti i problemi storici intorno alle personalità eminenti debbano mirare non a un *dato*, ma a un *giudizio*, tenendo conto di quel *quid novi*, che la storia, deterministicamente, non spiega, e pure è la creazione, cioè appunto il valore di siffatte personalità.

Ma tale miracolo, se si considera nella sua individualità storica assolutamente nuova, non solo non si spiega col determinismo storico, ma non si spiega affatto: non se ne può fare la storia: che è quello che sostengono gli avversarii del metodo storico — tra i quali voi non siete (1); — i quali dicono che Dante si legge senza commento; che Dante è Dante, ed egli solo col suo linguaggio ci può far penetrare, se cercato con amore assiduo, dentro al suo linguaggio, e quindi a tutta la sua anima. Voi, invece, che scrivete con la vostra geniale dottrina la storia dello svolgimento dello spirito dantesco, affermate il grande principio che questa sintesi cioè questo Dante, nella sua stessa miracolosa creatività s'è formato storicamente: è venuto fuori da tutto il movimento spirituale precedente: e il suo linguaggio è appunto quello che egli poteva far risuonare all'orecchio de' suoi coetanei, tra i quali sarà indispensabile che noi ci mettiamo, mercè la storia, se vogliamo intenderlo. Questa storia non è più determinismo storico; anzi finalismo storico, almeno da un punto di vista regolativo, come direbbe Kant. E io ho reso questa lode al vostro bel libro. Voi non partite, e non potevate partire, dai primordii del pensiero religioso e filosofico per arrivare a Dante; bensì partite da Dante per cercare innanzi a lui i suoi primordii fin nel pensiero orientale, dove pare di scorgergli. Che è poi la storia che si fa sempre, anche da quelli che non se la propongano, poichè non è possibile che uno storico cammini e cammini senza sapere dove ha da arrivare; e quelli che professano il rigido determinismo storico hanno anticipatamente questa meta da raggiungere: cioè quella nessuna meta, che è pure un criterio e un fine regolativo, frequente p. e. negli storici della filosofia.

La preistoria di Dante si costruisce, adunque, dal punto di vista dello spirito dantesco: altrimenti quella preistoria non metterà capo a Dante. E se per Dante non c'è filosofia che stia contro, e che non sia grado, e cioè una stessa cosa, della religione, — il suo pensiero, proiettandosi nel passato, deve impedirci di scorgere, quello che magari vi scorderemo ricostruendo la preistoria d'un Cecco d'Ascoli, dissidii e opposizioni che non potrebbero spiegarci l'unità tranquilla dell'anima dantesca. Si sa che se-

---

(1) E non era il De Sanctis, il quale, nel raccomandare di leggere Dante « senza commenti », premetteva: « fatti i debiti studii di *lettere e di storia* »; cioè aveva di mira, nel suo biasimo, i commenti oziosi. V. *Nuovi saggi critici*, p. 3.

condo la prospettiva dello storico tutta la storia muta aspetto: e la prospettiva del dantista è appunto Dante.

D'altra parte, questa prospettiva dantesca che sarebbe, ripeto, tutt'altra dalla prospettiva di Cecco d'Ascoli, è proprio una qualsiasi prospettiva, particolare, accidentale, unilaterale o troppo inadeguata al reale e complesso processo storico antecedente e seguente? Qui finisce la questione di metodo, e comincia la questione storica, in cui mi rincresce di non poter essere forse d'accordo con voi. Dante è sulla via regia della storia: non è un solitario, un illuso, un eccezionale, un sognatore, un utopista: sta al suo posto nel cammino della civiltà; non è un ritardatario, nè un precursore o profeta. Dal confine del Medio Evo, al punto a cui egli s'è posto, si domina agevolmente tutta la via diritta per cui l'uomo veniva; si scorge giù in fondo, nella nebbia d'una erudizione incerta e tradizionale, l'antichità non dimenticata; e volgendosi indietro, si può vedere l'aurora della vita nuova che sorge su dai comuni, e promette la rinascita.

A me non pare che, prima di Dante, ci fossero dissidii, che Dante componga, tra fede e scienza. La filosofia s'era differenziata bensì dalla religione come Virgilio da Beatrice; ma non contrapponendosi, anzi conciliandosi, cioè unificandosi. Poteva il Virgilio di uno contrastare alla Beatrice di un altro, se si considerano i singoli pensatori individualmente: e anche S. Tommaso, ancora non santo, potè esser condannato quattro volte da' cattolici. Ma per chi condannava, come per chi era condannato, il vero Virgilio conduceva alla vera Beatrice: e quindi di dissidii psicologici non credo si possa parlare. La stessa dottrina della doppia verità fin d'allora mirava ad eliminare il conflitto, vuoi socialmente, vuoi psicologicamente, facendo incommensurabili le due verità, che non si riusciva ad accordare. Ma i sostenitori di questa dottrina s'avvolgevano per i viottoli, non procedevano per la via regia, che mena a Dante: su cui non ebber presa gl'*invidiosi sillogismi*, come non l'ebber sui maggiori rappresentanti della cultura medievale.

Del resto, io non dubito che ad opera compiuta, quando voi vi sarete affrontato col poema, e ne avrete espressa tutta la poesia con la lucidezza e la penetrazione ammirabili della vostra critica, voi stesso cancelterete e farete dimenticare le divisioni che avete fatte in questa prima parte del lavoro; e queste mie osservazioni parranno allora non già una *critica spietata* come voi dite scherzando, ma una vera pedanteria. E poichè già avete tutto in mente quello che noi aspettiamo con desiderio, vi debbo ringraziare del non aver anticipato fin d'ora il giudizio che sarò per meritarmi.

Palermo, 5 febbraio 1908.

Vostro

GIOVANNI GENTILE.